

A Guerra e identità di genere in Italia



Donne e lavoro

Svanite le speranze di una rapida vittoria, anche in Italia la guerra comportò una temporanea rivoluzione nei ruoli e nei comportamenti femminili. Numerosi lavori e diverse attività, che in tempo di pace erano svolti dai maschi, ora chiamati sotto le armi, per tutta la durata del conflitto videro impiegate numerosissime donne. In **campagna**, prima di tutto, esse svolsero un lavoro imponente, spesso dimenticato e sottovalutato; se la produzione di grano, tra il 1915 e il 1918, non scese mai al di sotto del 90% del totale prebellico, si deve al **durissimo lavoro femminile nei campi**, condotto senza il sostegno dei mariti o dei figli. È vero che, nelle campagne, più o meno sommerso il lavoro femminile era sempre stato importantissimo; si trattava però, in genere, di un lavoro di sostegno e di supporto alla fatica maschile; dal 1915 al 1918, invece, il peso delle attività agricole gravò interamente sulle spalle delle donne e degli anziani.

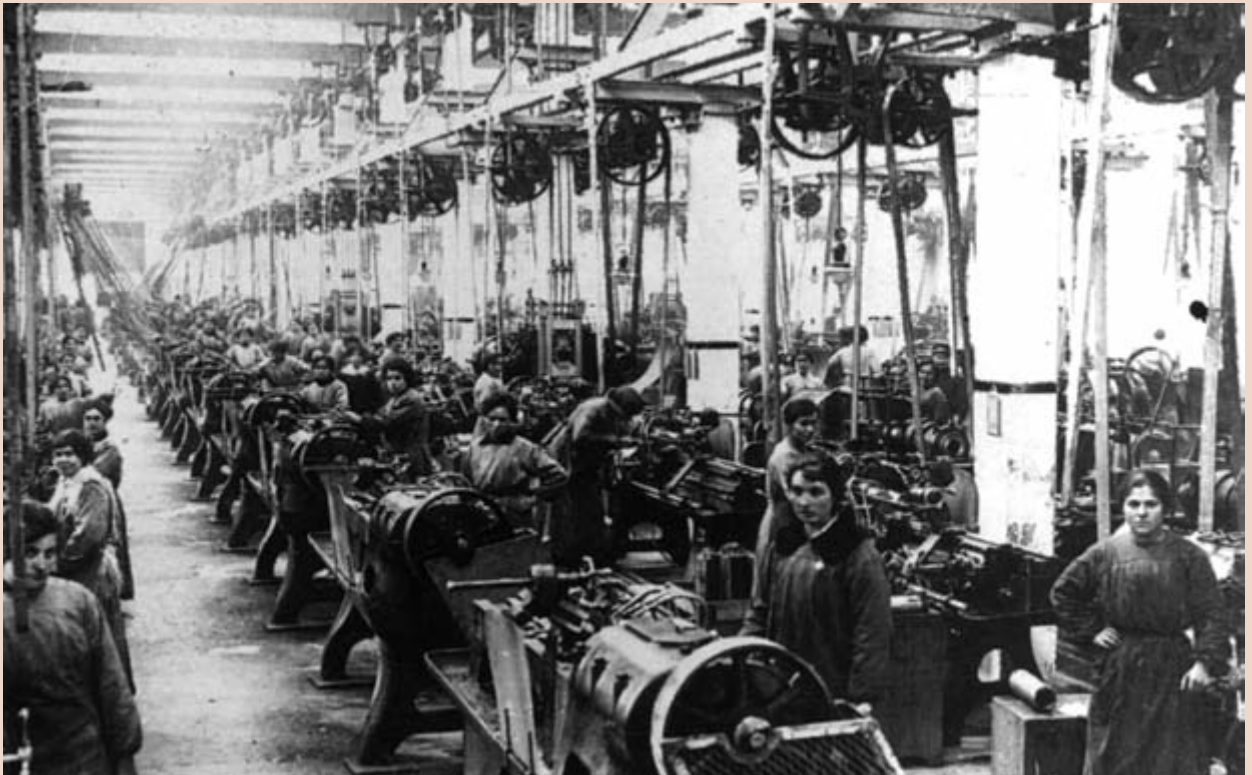
Anche in Italia, la guerra diede un improvviso impulso al **lavoro operaio femminile**, concentrato nelle città. Nel 1918, le donne costituivano il 25% della manodopera negli stabilimenti ausiliari (nati cioè in tempo di guerra, per sostenere la produzione bellica) di Torino, il 31% in quelli di Milano, l'11% in quelli di Genova. Nel complesso, a livello nazionale, nella produzione industriale alla fine della guerra erano impegnate circa 200 000 donne.

Come scriveva la giornalista Paola Baronchelli Grosson, in un opuscolo di propaganda, «soltanto due anni addietro un ingegnere, un capo tecnico avrebbe riso come di una stramberia all'idea di mettere una donna al tornio... cioè al congegno tradizionalmente di competenza maschile». E invece, proseguiva, oggi esse eseguono «gran parte delle lavorazioni per la produzione del materiale da guerra».

Al di là dell'industria bellica, le donne trovarono poi occupazione anche come spazzine, postine, tramviere... Queste occupazioni destarono particolare scandalo, perché all'epoca erano svolte **in divisa**: agli occhi dei conservatori e dei tradizionalisti, il **mondo sembrava essere capovolto**. Per rassicurare il mondo maschile, la propaganda del periodo di guerra mise allora l'accento soprattutto sulla figura materna dell'infermiera, *angelo dell'ospedale*, che «si occupa del *ferito* – diceva uno slogan del tempo – dopo che il medico ha curato la *ferita*». Nel 1917, le **infermiere** in servizio erano circa 20 000; per lo più, si trattava di giovani volontarie di famiglia medio-alta o borghese, scelte proprio perché **di ceto superiore ai soldati di cui dovevano prendersi cura**. Questa superiorità sociale doveva incutere rispetto ai soldati feriti e cancellare in loro ogni proposito di avventura amorosa con le crocerossine, alle quali, non a caso, era vietato occuparsi degli ufficiali, che in genere erano di ceto pari al loro.

Un gruppo di crocerossine in posa davanti al fotografo.





Operaie all'interno delle Officine Ansaldo a Genova. Durante la Grande Guerra moltissime donne sostituirono gli uomini impiegati al fronte sia nel settore industriale sia in quello agricolo.

Nelle lettere inviate ai familiari dalle donne impegnate come infermiere, si mescolano due tipi di sentimento. All'inizio, prevalgono la fierezza di sé, l'orgoglio e la soddisfazione legata alla nuova situazione di indipendenza, a contatto con l'universo maschile (medici, chirurghi, soldati feriti). Con il passar del tempo, anche in molte di loro subentrano però la depressione e la disperazione, dovute al continuo contatto con il dolore e la sofferenza.

Prostitute e soldati

Nel 1916, per iniziativa di alcuni cappellani militari, fu approntato per le truppe un primo sistema di strutture che, nelle retrovie, offrirono distrazione e intrattenimento ai soldati che, temporaneamente, erano stati allontanati dalle trincee. Queste Case del Soldato al fronte seguivano un modello già collaudato dagli inglesi e dai francesi in Francia, ma di fatto recuperavano anche l'esperienza delle sagre parrocchiali e delle feste di paese; ai giovani impegnati in guerra erano offerte rappresentazioni teatrali e cinematografiche, conferenze, spettacoli e altri divertimenti. Fino a quel momento, ai soldati, le autorità militari italiane non avevano offerto altro che una capillare rete di postriboli, i cosiddetti *casini di guerra* o *casini militari*.

Le prime esperienze di questo tipo erano state avviate nel 1885 in Africa, più precisamente in Eritrea, dove i vincoli della rispettabilità borghese e della morale cattolica, rigidissimi in patria, erano stati ben presto abbandonati. Tra gli ufficiali divenne prassi normale dotarsi di un'amante nera (denominata *madama*); i soldati semplici, invece, spesso agivano in modo violento nei confronti delle donne indigene – il che, ovviamente, provocava reazioni furiose da parte delle famiglie delle ragazze offese – oppure frequentavano prostitute miserabili e poverissime, con gravi rischi di contrarre malattie veneree. I **postriboli militari** nacquero con questa doppia finalità: **prevenire la diffusione della sifilide e limitare i problemi di ordine pubblico**. Soddisfatto dei risultati ottenuti nelle guerre coloniali, il Comando italiano si affrettò a istituire i casini di guerra fin dall'estate del 1915. Le fonti che permettono di ricostruire questa singolare pagina della Grande Guerra sono

→ **Le Case del Soldato**

1 Riferimento
storiografico
pag. 6



varie e di diversa natura. In primo luogo, troviamo numerosi accenni al fenomeno nei rapporti delle prefetture; le case di tolleranza, infatti, erano per lo più situate in territorio italiano, e quindi spettava ai prefetti controllare con apposite ispezioni a sorpresa che le strutture rispettassero le più elementari norme di igiene e, soprattutto, che le donne non fossero infette da *malattie celtiche*, cioè da sifilide o altre malattie veneree. Sempre alle prefetture spettava poi la repressione della cosiddetta *prostituzione girovaga*, praticata comunque da **donne povere**, che cercavano di **alleviare la propria miseria vendendosi ai soldati**. Punito e ridotto alla clandestinità, il fenomeno era temuto non solo per ragioni sanitarie, ma anche perché si temeva che la prostituta potesse essere al soldo degli austriaci, e quindi carpire segreti militari più o meno importanti a soldati che, fino a pochi giorni prima, erano stati in trincea. Un'altra fonte importante che ci offre numerose informazioni sui casini di guerra sono le numerose **lamentele dei vescovi o dei sacerdoti**, quando i postriboli venivano istituiti in una località della loro diocesi o della loro parrocchia. Le proteste che essi rivolgevano ad autorità civili e militari, però, di solito restavano lettera morta: i casini erano considerati uno strumento indispensabile per l'equilibrio psico-fisico dei soldati sottoposti al durissimo stress della trincea.

Non è possibile fornire dati precisi sul numero delle donne impiegate nei postriboli militari. Di sicuro, si trattava di prostitute che esercitavano tale attività già prima della guerra, oppure di giovani di bassa estrazione sociale. Con un'espressione molto efficace, un ufficiale medico italiano definì quei luoghi «campi di concentrazione della lussuria». Senza contare i rischi di contagio o altri pericoli, le donne erano sottoposte a ritmi di lavoro durissimi. Nelle memorie di guerra, il ricordo del casino non ha in genere nulla di romantico; in fila, si attende il proprio turno, cercando di vincere l'imbarazzo, prima di consumare l'atto in pochi istanti, **senza amore** e senza preliminari. Come la produzione di armi e la morte, anche l'esercizio della sessualità assunse, per i soldati italiani al fronte, **una dimensione industriale**: divenne un'attività da esercitare *in serie*, in una specie di catena di montaggio in cui l'anello più debole, la prostituta, era considerata un ingranaggio intercambiabile, oggetto di volgare disprezzo, di condanna sociale pubblica e di emarginazione.

Alcuni soldati italiani assistono a una rappresentazione teatrale nelle retrovie del fronte orientale. Gli spettacoli allestiti avevano lo scopo di intrattenere le truppe nei momenti in cui non erano impegnate a combattere.

Le madri dei soldati

Solo raramente ci è dato di conoscere direttamente i sentimenti delle madri e delle mogli dei soldati semplici che erano al fronte; in genere, si trattava di donne analfabete, o comunque scarsamente istruite, che solo eccezionalmente avevano confidenza con la scrittura. Diverso ovviamente il caso delle famiglie borghesi; in questi casi – mossi da ardore patriottico – i giovani spesso si arruolarono volontari fin dal maggio 1915 e rivestirono il ruolo di ufficiali di complemento.

→ **Scontro generazionale**

Dai diari e dalle memorie delle madri, emerge che molte di loro vissero una lacerante contraddizione. Nella loro azione educativa, infatti, avevano promosso nei figli la passione per la patria; poste di fronte alla guerra vera, però, si resero drammaticamente conto di non riuscire più a sostenere e condividere gli ardori dei figli che si offrivano volontari. A costo di sembrare *egoiste* o *possessive*, cercarono di **sottrarre i figli al pericolo** reale, ad esempio facendo ricorso a conoscenze nei comandi militari. Molte lettere, pertanto, denotano un forte scontro generazionale, fra madri tutt'altro che *risorgimentali* e figli desiderosi di eroismo, di avventura e (forse) persino di maggiore libertà, rispetto alla tutela materna; oppure, ci troviamo di fronte a madri che ostentano **in pubblico** (e davanti al figlio) calma, autocontrollo, **serenità e patriottismo** (accettando persino l'eventualità della morte in battaglia del giovane volontario), mentre **in privato** sono **letteralmente distrutte** e angosciate, di fronte al rischio dell'uccisione, oppure disperate e tormentate dai rimorsi, in caso di decesso avvenuto.

2 Riferimento storiografico

pag. 7

Sul versante opposto, però, spesso incontriamo figli che vivono come intollerabile un dissidio con la propria madre e quindi le chiedono di compiere un grande sforzo di comprensione e, al limite, di immedesimazione. Oppure, nelle lettere, molti trasmettono a casa non solo inviti alla tenacia e alla sopportazione dei disagi di guerra, ma anche rabbia contro gli imboscati, i profittatori (i fabbricanti di armi o di autoveicoli, ad esempio) e i sovversivi.

→ **Letteratura e retorica**

A livello letterario, lo scritto di propaganda più importante fu *Il figlio della guerra*, di Anna Franchi, pubblicato nel 1917 (prima di Caporetto). Pur preoccupata, ovviamente, per la vita del figlio, la madre protagonista del romanzo è angosciata soprattutto dal rischio che egli sia sopraffatto dalla paura; per il resto, l'autrice si dichiara sicura che «l'opera delle donne latine dovrà essere narrata con parole di onore e di riconoscenza». Anche Matilde Serao proclama che la madre italiana sarà sufficientemente forte da affrontare la prova della guerra, ma la sua preferenza va alle popolane napoletane, ben più che alle donne borghesi. Luigi Pirandello però, nel dramma *La vita che ti diedi*, ebbe il coraggio di presentare **una donna impazzita di dolore** per la perdita del figlio: segno del fatto che la retorica del sacrificio per la patria, a suo parere, non colmava per nulla la sofferenza provata.

La guerra dei simboli

La retorica della madre interamente dedita alla patria, fino all'accettazione del supremo sacrificio del proprio figlio, ebbe un'importante consacrazione, nel dopoguerra, in occasione della cerimonia di scelta del **Milite ignoto**. Mentre in Francia e in Inghilterra la salma del soldato senza nome fu scelta da un sergente o da un ufficiale, in Italia fu deciso che a sceglierla fosse una madre che avesse perduto il figlio in guerra. La cerimonia avvenne ad Aquileia, la donna era una popolana di Trieste (Maria Bergamas); la salma fu tumulata nell'Altare della Patria, a Roma, il 4 novembre 1921.

→ **Milite ignoto scelto da una madre**

Madri e guerra furono strettamente associate, a livello simbolico, anche in tantissimi monumenti ai caduti. A volte, la raffigurazione si rifaceva alla *Pietà* di Michelangelo; in altri casi, il compianto avveniva dinanzi a un soldato sdraiato a terra, oppure la donna stringeva a sé il caduto in un ultimo abbraccio. Come ogni simbolo, anche questo poteva sostenere vari significati; la donna, infatti, poteva essere l'Italia, che piangeva e/o rendeva onore ai suoi figli, oppure una madre che aveva accettato con coraggio e determinazione l'estremo sacrificio.

Questa molteplicità di significati riappare anche nella propaganda di guerra rivolta ai soldati; in genere, si trattava di fogli o riviste illustrati. Dopo Caporetto, una delle immagini più frequenti presentava il soldato italiano che difendeva una donna dall'assalto di un austriaco, che si stava avventando su di lei. Il doppio senso era evidente: l'occupazione delle province invase (e, a maggior ragione, l'eventuale sconfitta) erano presentati come uno stupro, compiuto da un nemico bestiale, a danno della patria. Nel medesimo tempo, il soldato era chiamato a difendere le donne italiane dagli oltraggi che sicuramente avrebbero inferto loro i nemici.

Si trattò, senza dubbio, di una propaganda molto efficace; infatti, non solo parlava un linguaggio facilmente comprensibile anche ai soldati scarsamente alfabetizzati, ma soprattutto ridonava **sicurezza e stabilità nei ruoli di genere**, in un mondo che vedeva rapidi cambiamenti (donne al lavoro, donne in divisa, donne impegnate in attività tradizionalmente maschili). Dal loro contributo di lavoratrici e di patriote, le donne italiane si attendevano un riconoscimento. Consapevole delle aspettative femminili, il Parlamento approvò nel 1919 un'importante modifica al diritto di famiglia, cioè abolì la cosiddetta *autorizzazione maritale*, ereditata dal Codice civile napoleonico. Fino a quel momento, in base agli articoli 134 e 137 del codice civile del 1865, la moglie non poteva disporre liberamente dei propri beni: quindi, non poteva compiere alcuna operazione di compra-vendita senza il preventivo consenso del marito. La legge del 17 luglio 1919 non solo abolì tale prassi giuridica, ma aprì alle donne la possibilità di esercitare le professioni liberali (come, ad esempio, l'avvocatura). Inoltre, la medesima legge permise alle donne di accedere agli impieghi pubblici, anche se, di fatto, esse restarono a lungo escluse da qualsiasi posizione dirigenziale.

Nessun progresso, invece, venne fatto **sul terreno della concessione del diritto di voto**. Nel 1920, un progetto di legge relativo al suffragio femminile venne approvato dalla Camera a larga maggioranza; il governo presieduto da Francesco Saverio Nitti, tuttavia, cadde prima che il Senato potesse esprimersi in ordine alla questione. Nel giugno 1920, il nuovo presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, abbandonò il problema del voto alle donne, in quanto era convinto che di esso avrebbero beneficiato solo i cattolici e i socialisti, cioè quei partiti di massa che, secondo il suo giudizio, erano i veri responsabili della crisi dello Stato liberale tradizionale. Così, **solo nel 1946** le donne italiane avrebbero visto riconosciuta la loro piena cittadinanza e avrebbero potuto esercitare il loro diritto di voto.

Per onorare tutti i caduti italiani, nel 1921 furono portate ad Aquileia (nell'attuale provincia di Udine) undici salme di soldati sconosciuti morti in vari luoghi del fronte. Maria Bergamas (nell'immagine) madre di un disperso, ne scelse una, che fu poi portata a Roma per diventare simbolo dei soldati italiani caduti in guerra.



La cerimonia di sepoltura del Milite ignoto a Roma, all'Altare della Patria, il 4 novembre 1921.

Riferimenti storiografici

1 I postriboli per militari

Negli anni 1915-1918, il Comando italiano istituì una capillare rete di case di tolleranza, destinate ai soldati temporaneamente spostati dal fronte alle retrovie. Per conoscere tale complesso fenomeno, una fonte di primaria importanza è data dalle lettere di protesta degli ecclesiastici, che denunciavano i pericoli per la moralità nazionale provocati dalla diffusione di tali strutture. Quando le autorità rispondevano, sostenevano che si trattava di una provvisoria alterazione delle regole ordinarie, un'inevitabile necessità, provocata dalla guerra, e che comunque – sotto il profilo morale e quello sanitario – la prostituzione esercitata all'interno di strutture sorvegliate era preferibile a quella libera.

Tornando al problema delle case di tolleranza propriamente militari, c'è da osservare come non ne sia facile una puntuale descrizione che ci ragguagli sulla loro consistenza, sulla loro dislocazione e su alcuni aspetti specifici del loro funzionamento, compresi quelli legati ai frequentatori reali e alle donne che vi si trovavano rinchiusi. Intesi come *pronto rimedio* in zone impervie o male attrezzate, di solito nella immediata retrovia, i bordelli militari all'atto della loro istituzione nel 1915 e via via più tardi, riflettevano infatti l'andamento delle vicende propriamente belliche con un'alternanza ben immaginabile di aperture, di chiusure e di spostamenti. In virtù degli accordi intercorsi fra autorità civili e militari che in accordo con tennari e *impresari* privati presiedevano alla loro attivazione di volta in volta, se ne trova traccia nei documenti più svariati. Essi surrogano [sostituiscono, *n.d.r.*] quelli, al momento per noi non consultabili, conservati con ogni probabilità negli archivi dell'esercito. Talvolta sono le comunicazioni di un Prefetto, talaltra una lettera di protesta o, appunto, le scarse testimonianze dei protagonisti a offrirci un'idea del *turn over* assai elevato che contraddistinse la diffusione di questi atipici *stabilimenti*: «D'ordine dell'Autorità Militare, recita una fonte [una lettera della prefettura di Udine al ministero degli Interni, datata 13 novembre 1916, *n.d.r.*] sono state aperte in Provincia nuove case di meretricio, delle quali due a S. Giorgio di Nogaro ed una a Latisana. Questa Prefettura sta provvedendo perché detti locali rispondano sufficientemente alle norme dell'igiene e ha incaricato delle visite periodiche alle prostitute ivi soggiornanti (non meno di tre visite alla settimana) l'Ufficiale sanitario di ciascun comune. Sono in corso pratiche coll'Intendenza della III Armata, Direzione di Sanità per la nomina di un medico militare specialista per le visite di controllo. Inoltre sono già state date disposizioni perché le prostitute riscontrate infette da malattie celtiche [veneree, prima fra tutte la sifilide, *n.d.r.*], siano, a mezzo foglio di via e con accompagnamento dei R.R. Carabinieri, internate nella Sala Celtica di Palmanova».

Da simili testimonianze si desume l'integrazione, almeno iniziale, delle misure tradizionali di controllo affidate agli apparati *civili* dei medici e dei fiduciari comunali con quelle inedite della Sanità militare, un fatto che comportava, stando alle istruzioni e alle prescrizioni, molte novità in senso restrittivo e la pratica delle *visite a sorpresa* pressoché quotidiane. In realtà, [...] che il Comando Supremo disponesse in piena autonomia, fatte salve quelle collaborazioni che più gli erano necessarie al momento dell'impianto, lo si capisce consultando altre fonti del tipo sopra citato. Classiche, in proposito, sembrano le suppliche e le pressioni fatte da privati cittadini o da esponenti del mondo politico locale cattolico e dal clero, per ottenere la chiusura o lo spostamento di bordelli militari improvvidamente [in modo del tutto inopportuno, senza badare alle possibili conseguenze, *n.d.r.*] aperti nei pressi degli abitati e dei paesi. Raramente esse ottenevano il loro precipuo scopo e lo potrebbe dimostrare, qui appresso, una piccola casistica. [...]

Anche il più ostinato e fortunato di tutti nella sua diuturna [persistente, instancabile, *n.d.r.*] opera di contrasto, l'apocalittico e impegnatissimo mons. Luigi Pellizzo, non può ora che lamentarsi, come avviene nel luglio del 1918 quando sconsolato scrive in una delle sue periodiche relazioni al Papa: «Non descrivo, Padre Santo, lo stato morale a cui vanno riducendosi le nostre popolazioni: è più facile immaginarsi che descriversi le miserande condizioni di tanta gioventù e anche [di] madri e spose! Non mancano i parroci di vegliare né io di aiutarli e appoggiarli in tutti i modi. E a dir vero anche le alte autorità militari mi hanno sempre appoggiato, quando specialmente mi sono opposto – e fu purtroppo spesso – alla ubicazione di case di tolleranza nei paesi di campagna e di montagna. Vi era [forma antiquata per *ero*, *n.d.r.*] sempre riuscito e contro le mene dei superiori subalterni. A Chiappano, contro il divieto del comando d'armata, quegli ufficiali avevano aperto una casa. Denunziati di nuovo la cosa: venne ordinata la chiusura immediata, e i

trasgressori si ebbero la loro; così in altri luoghi. Ma ormai il malanno è tale nei paesi che non si sa quale partito prendere: e le stesse difficoltà ad ottenere, quanto un tempo a stento si otteneva, crescono. C'è, dicono, la *moralità* e la *igiene*: ecco in due parole il passaporto ad ogni nefandezza. Poi quello che amareggia maggiormente è la noncuranza quando non vi sia la connivenza delle autorità stesse preposte alla tutela della moralità, di cui sembra smarrito il concetto genuino. Basta richiamare il principio sostenuto dal procuratore di Venezia... sconcertante in bocca a un magistrato: lasci correre, diceva, l'immoralità è un fenomeno spiacevolissimo... adesso penseremo alla patria... a rimediare all'immoralità e ai suoi mali ci penseremo dopo... Con questi principi e con questo appoggio dalle autorità dove andremo?». [...]

La situazione, insomma, a giudicare almeno dal tenore e dall'assiduità delle denunce ecclesiastiche, è sempre «delle peggiori» e non consente di ipotizzare una contrazione dei casini militari il cui numero, anzi, si ha l'impressione, ma questa è appunto una sensazione vaga e non l'effetto di una tabulazione statistica da parte nostra (del resto impossibile), che aumenti progressivamente nel corso del 1917 e dello stesso 1918.

E. FRANZINA, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Gaspari, Udine 1999, pp. 113-117

- **Che tipo di collaborazione chiedevano le autorità militari ai funzionari dello Stato, a livello provinciale e comunale?**
- **Spiega l'espressione del vescovo Luigi Pellizzo: «e le stesse difficoltà ad ottenere, quanto un tempo a stento si otteneva, crescono».**
- **Spiega l'espressione del procuratore di Venezia: «adesso penseremo alla patria... a rimediare all'immoralità e ai suoi mali ci penseremo dopo...».**

2 Madri e figli soldati

L'analisi delle lettere scritte a casa dai soldati permette di ricostruire i sentimenti di un'intera generazione di giovani d'estrazione borghese. Il rapporto con la madre è in genere molto stretto, anche se non mancano le incomprensioni tra il giovane, che si è offerto volontario e rischia la vita in trincea, e la madre, preoccupata dei pericoli che egli corre al fronte.

Gli anni di guerra videro una intensificazione senza precedenti del dialogo e della comunicazione tra madri e figli, soprattutto nella borghesia intellettuale e nella piccola borghesia conquistata alle ragioni risorgimentali dell'intervento. Le autorità militari, preoccupate della censura, si trovarono a inoltrare dal fronte e per il fronte una massa enorme di posta: complessivamente la corrispondenza ordinaria tra il maggio del 1915 e il 31 dicembre 1918 raggiunse quasi i quattro miliardi di lettere e cartoline, con una media di circa tre milioni al giorno. Si scriveva poi più dal fronte alle famiglie che dal paese al fronte. Ovviamente non tutta questa massa di corrispondenza aveva come destinatario esclusivo le madri. Molti gli uomini maturi anche tra i volontari e nel loro caso emozioni e pensieri erano rivolti prioritariamente a mogli e figli piccoli; tra i giovani contadini, la madre perde il ruolo di interlocutrice privilegiata a favore di una comunicazione più orientata gerarchicamente, centrata sul padre e caratterizzata da un registro comunitario e meno personalizzato.

Ma nell'universo affettivo dei più giovani, soprattutto tra quei soldati e ufficiali delle classi medie che avevano salutato la loro partecipazione alla guerra come prova virile, la madre continua a rappresentare un'interlocutrice privilegiata. Le loro lettere offrono una vera miniera di spunti per saggiare, accanto alle ideologie di classe, all'*humus* [retroterra ideologico, *n.d.r.*] mazziniano risorgimentale e ai pregiudizi diffusi tra studenti alla loro prima esperienza di allontanamento da casa e che *scoprono* il popolo solo nelle trincee – tutti elementi sottolineati dagli storici –, le forme di attaccamento alla madre e le complesse proiezioni di cui la figura materna è investita. Le lettere sono in sostanza un sismografo quanto mai sensibile delle culture e degli stili familiari e offrono abbondante materia di riflessione sulla relazionalità intensa che caratterizza la grammatica degli affetti di molti giovani borghesi e sugli specifici linguaggi cui essa dà voce. [...]

Il pensiero della madre non solo allontana dai rischi maggiori, ma nel complesso è la figura stessa della madre ad assurgere la forza protettiva in grado di difendere dai pericoli. Per molti la madre è accanto a loro in spirito: «Sono stati giorni brutti, mamma. Quante volte mi sei venuta davanti! Quante volte ti ho sorriso fissandoti negli occhi e nell'anima mia! Perché morendo, come credevo di morire, fossi tu negli occhi e nell'anima mia!». Il volto della mamma è il più potente talismano del giovane combattente, accanto alle tante medagliette, agli amuleti, agli scongiuri e alle formule magiche in cui i soldati confidavano. Tutti i combat-



Un soldato, in un momento di tregua, scrive una lettera alla famiglia.

borghese traccia dei ruoli sessuali: alle donne, creature più sensibili e impressionabili, è bene risparmiare gli scenari più crudi e i momenti più disumani della guerra. Esplicita la preoccupazione di non aggravare le ansie materne da parte degli ufficiali superiori: «Mi hanno portato stamane il diario di un ufficiale della brigata Ancona, morto al terzo contrattacco d'Oslavia – ricorda significativamente Castellini [Gualtiero Castellini, giornalista e uomo politico nazionalista, *n.d.r.*] nel suo *Tre anni di guerra* –. Non lo manderemo a sua madre, mai più. O madre piangi il tuo figliuolo, ma senza sapere a quali abissi di dolore, senza perdere la sua fede sia giunto... Verità, verità, perché scriverti sempre?». Ritroveremo l'identica preoccupazione nella seconda guerra mondiale in Nuto Revelli, sopravvissuto alla ritirata della Russia, al momento di incontrare le madri dei compagni caduti.

Ogni regola ha però le sue eccezioni. Attacchi, scontri, mischie non sempre vengono risparmiati alle madri per ingenuo desiderio di mostrare il proprio coraggio. «Tutti guardavano a me, mamma – scrive, ad esempio, Eugenio Garroni, alpino promosso comandante sul campo –, erano tutti al riparo alla meglio, io solo ero allo scoperto perché solo così potevo tenerli uniti e impedire che si sbandassero e abbandonassero la linea sulla quale dovevamo per consegna resistere o morire».

M. D'AMELIA, *La mamma*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 183-187

- Per quale motivo, secondo te, si scriveva di più dal fronte alle famiglie che dal paese al fronte?
- Che ruolo svolgeva il pensiero della madre, nelle superstizioni assai diffuse tra i soldati?
- In che misura gli aspetti più brutali della guerra erano comunicati alle proprie madri o a quelle dei soldati rimasti uccisi?